

la FINESTRA

Sguardi sulla città

“Picchiati e privati di tutto, ma il nostro pensiero era sempre rivolto a Gaza”

*Il Consigliere regionale del Pd **Paolo Romano** racconta la sua esperienza con la Global Sumud Flotilla*



Paolo, tu sei il più giovane consigliere regionale del Pd e hai rischiato molto per aderire a questa missione.

“Ho 29 anni e sono tra i 50 attivisti italiani che hanno navigato verso Gaza. La mia barca, la Karma, è stata intercettata da Israele a circa 40 miglia dalla Striscia. Tutti noi siamo stati portati al porto di Ashdod e poi in carcere. Non voglio essere considerato un eroe: tutta l'attenzione deve essere per Gaza e per il popolo palestinese”.

Cosa ti ha spinto a partire?

“Mentre da due anni a Gaza si verificava quello che l'Onu ha ormai definito un genocidio, ho provato a fare il possibile all'interno delle istituzioni: mozioni al Governo, all'Europa, un intergruppo per la Palestina con piccoli risultati come il finanziamento di aiuti umanitari. Aiuti che però arrivavano solo attraverso organizzazioni che spesso distribuivano cibo mentre Israele sparava sui/le civili. A un certo punto ho capito che l'ultima cosa ancora possibile era mettere i nostri corpi in mare, per testimoniare e resistere”.

E, in acque internazionali, siete stati abbordati...

“Siamo stati intercettati alle sei e mezza del mattino da militari armati. Ci hanno messi in un angolo, senza essere particolarmente violenti, ma ci privavano della libertà in acque internazionali. Arrivati al porto, la situazione è peggiorata drasticamente: dopo otto ore di navigazione ci hanno sbarcati trascinandoci sul cemento, costretti a stare seduti a terra, con la testa verso terra. Se ci muovevano venivamo messi in ginocchio: Io e il capitano ci siamo stati ore intere. Al secondo movimento si veniva puniti con botte. Ricordo il dolore alle ginocchia, ma soprattutto il senso di impotenza”.

Hai raccontato in molte interviste un episodio che ti ha particolarmente segnato.

“Sentire un ragazzo turco dietro di me picchiato. Non potevo fare nulla, solo ascoltare le sue urla e il rumore dei colpi. È una sensazione terribile”.

Poi, cosa è successo?

“Siamo arrivati al porto nel pomeriggio, ma i controlli sono iniziati solo la sera. Ogni attivista era assegnato a un soldato, che ci seguiva passo passo: il “mio” mi urlava nell'orecchio minacce, ma soprattutto aveva deciso che ero il suo schiavo. Mi teneva per la collottola e mi urlava “down, down, up, up down” e io dovevo inchinarmi o alzarmi seguendo gli ordini. Mi portava in giro dagli altri soldati che ridevano di me e mi davano ordini a loro volta. Se sbagliavo qualcosa, mi tirava botte sulla testa. È stato estenuante e umiliante”.

A quel punto, anche tu sei stato picchiato...

“Sì, per la prima volta. Con un colpo qui, un colpo lì, è continuato per ore durante tutte le procedure di identificazione. Ma rispetto ad altri sono stato fortunato. A un certo punto ho rischiato un attacco di panico perché continuava a muovermi come fossi il suo manichino. Nel frattempo il soldato, con tono retorico, mi chiedeva se Israele fosse lo Stato migliore del mondo, dicendo che se non rispondevo ero uno schiavo di Hamas”.

Com'è stata l'esperienza in prigione?

“Arrivati di notte, ci hanno tolto tutto: vestiti, documenti, effetti personali. In cella eravamo in 10 in uno spazio per 8, poi in 20 in una stanza da 8. Dormivamo a turni, alcuni sul pavimento. L'acqua calda del lavandino sapeva di cloro e ferro; chi aveva il lavandino rotto beveva persino dal gabinetto, perché non ci hanno MAI dato acqua da bere. Sono arrivati a tagliare il filo dei miei occhiali. Non ci hanno permesso di tenere medicinali vitali: io ho una malattia autoimmune, un altro attivista diabetico non ha potuto assumere insulina”.

Come vi siete sostenuti tra di voi?

“Abbiamo creato una piccola comunità: un medico kuwaitiano ci curava, un ex senatore pakistano raccontava le sue lotte: non avevamo altro modo per evitare la disumanizzazione”.

Riuscivate a dormire?

“No, ci svegliavano spesso di notte, entravano urlando un tenuta anti-sommossa puntandoci

i fucili in faccia, ci facevano di metterci in riga e ci spingevano a terra. Era un continuo stato d'allerta. Ogni accensione improvvisa della luce seminava panico”.

Poi, finalmente, è arrivata la liberazione.

“Fino all'ultimo non ci credevamo, non avevamo notizie dirette da fuori né tantomeno dall'Italia. Siamo stati caricati su camionette e diretti verso Sud, verso un aeroporto sul Mar Rosso. Non si respirava e avevamo mal di testa e senso di svenimento. Poi da un buco nella camionetta abbiamo visto il cartello dell'aeroporto: solo allora, capendo che stavamo lasciando quel luogo, abbiamo rivisto la speranza”.

Cosa pensavi in quel momento?

“Ho pensato a cosa sopportano quotidianamente i Palestinesi senza un passaporto europeo. Noi eravamo in condizioni comunque migliori, con i nostri cari al sicuro. Loro invierebbero avere il trattamento disumano che abbiamo avuto noi. Questo fa capire quanto violento è il Genocidio. L'esperienza ci ha ricordato quanto sia un privilegio avere protezione e libertà”.

Hai partecipato a manifestazioni dopo il rientro?

“Sì, sono sceso in piazza a Milano per esempio: era la prima manifestazione a cui partecipavo dopo la scarcerazione e il rientro in Italia. Abbiamo chiesto la liberazione degli attivisti che, proprio quella notte, erano stati fermati illegalmente, come è successo a noi. Ma soprattutto la fine del genocidio a Gaza, sperando che la tregua regga, la punizione dei carnefici e la nascita di uno Stato Palestinese che finalmente tuteli il diritto ad esistere in dignità di quel popolo.

Come è stata accolta la vostra richiesta?

“In piazza c'era grande solidarietà. Ho ribadito che queste violazioni non devono ripetersi: la comunità internazionale deve intervenire perché chi lavora per la pace non venga perseguitato. Anche pochi giorni fa, video e testimonianze mostrano che attivisti vengono fermati senza giustificazione in acque internazionali, mentre nel contempo la tregua fragile di Trump è costruita senza i Palestinesi e non sappiamo dove porterà. Noi continueremo a farci sentire.

“All’ONU l’Italia è stata ambigua”

Il Senatore Alessandro Alfieri racconta cosa è successo al Palazzo di vetro

Intervista a cura di Manuela Lozza



Hai partecipato alla High level week dell’Assemblea generale dell’ONU. Che impressione ti ha fatto quest’anno e quali temi hanno dominato la scena?

La High level week è la settimana in cui si incontrano capi di Stato e di Governo provenienti da tutto il mondo. Si è discusso delle sfide epocali che il nostro pianeta affronta: dai cambiamenti climatici, che attraverso la transizione ecologica spingono a cercare un nuovo modello di sviluppo sostenibile, al progresso scientifico e tecnologico, che offre nuove opportunità ma pone anche dilemmi etici. Poi, naturalmente, la questione della riforma del sistema delle Nazioni Unite, oggi in crollo di credibilità perché incapace di incidere davvero nelle principali crisi internazionali.

Ma la Palestina è stata al centro di tutto, giusto?

Esatto. Mai come quest’anno, sia fuori dal Palazzo di Vetro con manifestanti di ogni nazionalità, sia all’interno dell’aula con le delegazioni ufficiali, la Palestina è stata al centro del dibattito. Non solo per condannare la tragedia umanitaria di Gaza, i massacri di civili inermi e le violenze dei coloni in Cisgiordania, ma anche per discutere del futuro di quella terra e di quel popolo martoriato.

La Conferenza sulla Palestina ha aperto la settimana. Ci racconti com’è andata?

La Conferenza, promossa da Francia e Arabia Saudita, ha aperto la settimana più importante dell’Assemblea generale. Macron ha giocato il ruolo del protagonista, occupando la scena tra il riconoscimento della Palestina da parte dei principali Paesi del Commonwealth, a cominciare dalla Gran Bretagna, e l’inizio degli interventi dei leader. Ha annunciato il riconoscimento della Palestina concludendo i lavori della Conferenza, ottenendo grande visibilità sui media americani e francesi, e risollemandosi un po’ dalla pesante crisi politico-

istituzionale che sta vivendo in patria.

E l’Italia? Come si è posizionata?

L’Italia ha sottoscritto il documento finale della Conferenza sulla Palestina, che riafferma la prospettiva dei “due popoli, due Stati”, ma ha preferito smarcarsi – insieme alla Germania, che però ha un passato decisamente più complesso in materia – dal riconoscimento formale dello Stato di Palestina.

Mi dicevi che hai avuto una discussione piuttosto accesa con Tajani su questo punto...

Sì, con il ministro degli Affari Esteri ho avuto un confronto piuttosto vivace prima che partecipasse al G7. Sosteneva l’inutilità del riconoscimento per far cessare le ostilità. Gli ho ribattuto che il riconoscimento, soprattutto se fatto dalla maggior parte dei Paesi europei, avrebbe una forte valenza simbolica, utile a tenere viva la prospettiva dei due popoli e due Stati. Una prospettiva che rischia di essere archiviata dalle recenti scelte del governo israeliano di aumentare il numero delle colonie in Cisgiordania, senza contare la proposta di annessione del ministro Itamar Ben-Gvir.

L’opinione pubblica conta davvero in scelte di questo tipo?

Sì, eccome. La pressione delle opinioni pubbliche è oggi così forte e trasversale che prima o poi i governi devono tenerne conto. Infatti, appena un giorno dopo, è arrivato il cambio di linea della premier Meloni.

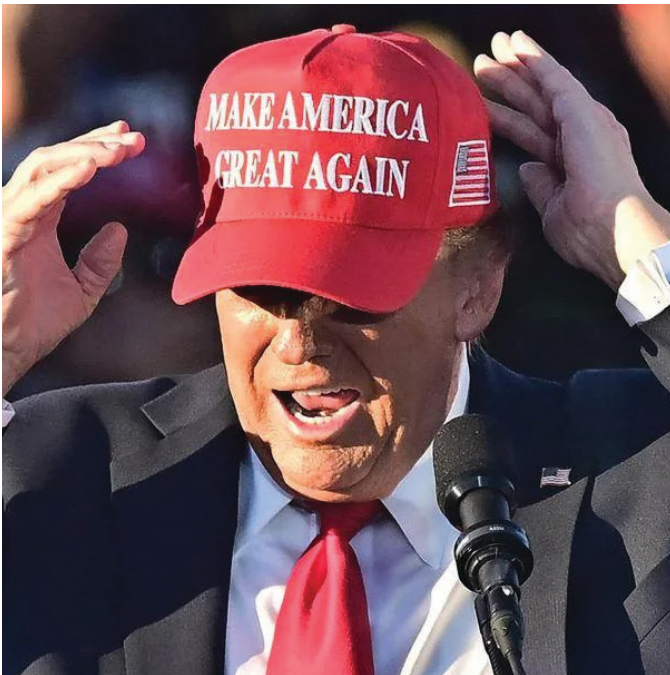
Già, Meloni ha fatto un’inversione a U. Come la leggi?

Arrivata a New York, ha fiutato l’aria e ha letto gli ultimi sondaggi, che mostrano rabbia e sdegno degli italiani di fronte ai massacri di Gaza, indipendentemente dal colore politico. Con le elezioni regionali in atto, ha capito che il “fattore Palestina” è diventato un tema importante anche a livello amministrativo. Così ha convocato i giornalisti e dettato le condizioni per il riconoscimento: favorevole, sì, ma solo dopo la liberazione degli ostaggi e con la certezza che Hamas non governerà mai la Palestina. Condizioni già presenti nei documenti di Francia e Gran Bretagna, ma che nel caso italiano diventano precondizioni. È chiaro che, quando si voterà in Assemblea (nel momento in cui scriviamo, il voto deve ancora avvenire N.d.R.), queste condizioni non saranno ancora presenti. È un modo per superare le elezioni, strizzando l’occhio al suo elettorato preoccupato e al tempo stesso senza incrinare i rapporti con l’amico Trump. Intanto, cerca di spostare l’attenzione sulla vicenda della Flottilla, aumentando la tensione.

Immagino che tu abbia approfittato del viaggio anche per qualche incontro diplomatico, per esempio riguardo a un altro tema caldo: la spesa per la difesa.

Esatto. Ho parlato con diplomatici ed esperti di think tank dell’aumento delle spese militari fino al 5% del PIL. Molti ritengono che sia una cifra irrealistica per i principali Paesi europei, Italia compresa. È vista più che altro come un modo per mantenere Trump agganciato all’Europa in un momento in cui la Russia non accenna a fermarsi e la nostra dipendenza strategica dagli Stati Uniti come fornitori di sicurezza resta molto alta. Ma di questo ci sarà tempo per approfondire.

Arriverà in Italia il contagio MAGA?



“I mezzadri gridavano: Per avere la terra mio nonno s’è battuto con gli indiani, mio padre s’è battuto coi serpenti, a noi altri ci toccherà di batterci contro le banche, che son peggio degli indiani e dei serpenti. Vuol dire che ci batteremo, per tenerci la nostra terra, come han fatto i nostri nonni e i nostri padri.” Così Steinbeck, nel suo capolavoro “Furore”, descriveva lo spirito dell’americano dell’America profonda. **Il trauma della Grande Depressione** è ancora nel DNA di quell’americano, quello che vota e voterà anche nel futuro Trump e i suoi epigoni, e che è convinto che sia necessario battersi per tenersi la sua terra, oggi contro il nuovo nemico rappresentato dall’immigrazione, dal meticciccato, dalla cultura liberal (o “Woke”) nelle sue varie manifestazioni: femminismo, aborto, laicità dello Stato, teoria evolucionista, diritti Lgbt+, eccetera.

A questo spirito dà voce il movimento MAGA, che si è da tempo impossessato del Partito Repubblicano. La sua influenza è quindi senz’altro prevalente nella politica dell’attuale amministrazione repubblicana, rispetto all’altra componente della galassia trumpiana, ovvero la cosiddetta destra tecnologica e libertaria dei capitalisti delle grandi società del web.

Si possono individuare **nel movimento MAGA due ideologie e correnti** di pensiero, che spesso entrano tra loro in rotta di collisione per le loro finalità in gran parte contraddittorie.

La prima, che può chiamarsi post-liberale ed è caratterizzata da un conservatorismo autoritario dalla forte impronta nazionalista e fondamentalista religiosa (soprattutto evangelica, ma anche cattolico-tradizionalista). Si batte contro la cultura liberal-democratica (la famigerata cultura “woke”), ritenuta la causa principale della decadenza degli Stati Uniti e, più in generale, dell’Occidente. Sul piano ideologico propugna un presunto ritorno (presunto, perché la ricostruzione del passato è in gran parte immaginaria) ai tradizionali valori religiosi e patriottici. Sul piano politico-istituzionale mira a rafforzare i poteri del Presidente, posto in posizione sovraordinata rispetto al Congresso e alla Magistratura, di fatto invocando **presunti stati di emergenza** che devono essere affrontati con poteri speciali presidenziali (magari invocando leggi di due secoli fa), esautorando il Congresso dove la maggioranza repubblicana è piuttosto risicata e ponendosi così in perenne conflitto con la Magistratura. In politica estera vi è una forte **tendenza isolazionista**

e protezionista, con gli Stati Uniti chiusi nella propria “Area Imperiale”, limitata alle Americhe e disinteressata a ciò che accade all’esterno, con l’obiettivo di una nuova Yalta con Cina e Russia per definire le aree di influenza di ciascuna potenza, boicottando il multilateralismo e tutti gli organismi sovranazionali (UE compresa).

La seconda componente MAGA, **imperialista e iperliberista**, intende soprattutto ridurre al minimo lo spazio dello Stato per lasciare campo libero alle forze del mercato e dell’economia (in questo vicina alle posizioni delle grandi corporation di Big Tech), smantellando il pur embrionale stato sociale americano e riducendo all’osso l’amministrazione federale. Questa corrente – spesso in contrasto con l’altra componente – è interessata al mercato mondiale, propensa a difendere l’egemonia politico-militare statunitense nel resto del mondo per tutelare gli interessi americani ovunque vengano messi in discussione: di qui una forte contrapposizione con la Cina, considerata il principale competitor politico, militare, tecnologico ed economico; con conseguente interesse a mantenere alleata – seppure in posizione fortemente subordinata – l’Europa, del cui mercato soprattutto il Big Tech ha bisogno.

E la destra italiana? Come abbiamo visto, non mancano le parole di ispirazione al movimento MAGA, soprattutto nella sua componente conservatrice – autoritaria: dal “Siamo tutti Charlie Kirk” a Salvini, trumpiano e putiniano al contempo. Tuttavia, il contesto culturale italiano (e in generale europeo) è molto differente da quello statunitense. Di conseguenza è molto improbabile che una destra tipo MAGA possa mettere radici da noi e influenzare la destra italiana.

Scartiamo subito il filone iperliberista che propugna lo “Stato minimo”. Il liberismo – soprattutto in versione “turbo” – da noi non ha mai veramente attecchito, perché rimaniamo un Paese sostanzialmente statalista. Nessuno propugnerà mai apertamente di smantellare il sistema sanitario nazionale (magari lo farà surrettiziamente, ma senza dirlo), la scuola pubblica o, soprattutto, il sistema pensionistico per sostituirlo con fondi soggetti alla volatilità della Borsa (la Borsa è l’INPS americano). Discorso in parte diverso si può fare per quello che abbiamo definito il **conservatorismo autoritario**, che è comunque il connotato di ogni destra radicale, anche europea (Dio, Patria e Famiglia), e per il tentativo di concentrazione del potere nella figura del Presidente (da noi del Presidente del Consiglio) con conseguente attacco allo Stato di diritto, e quindi alla Magistratura. Anche la lotta all’immigrazione e la difesa della “identità nazionale” ed il connesso securitarismo, in nome del quale ridurre gli spazi di libertà, sono propri di ogni destra radicale, italiana o americana che sia. Così come l’ostilità alla cultura dei diritti civili e della tutela delle diversità.

Dove invece la destra italiana non potrà mai ispirarsi al movimento MAGA è nell’afflato religioso-messianico. In Italia c’è il Vaticano e c’è la Chiesa Cattolica, che ha sempre rivendicato una sorta di monopolio in materia di religione e non ha mai tollerato predicatori religiosi “fai da te” o politici che pretendano di parlare in nome di Dio o di Gesù Cristo, o che si ergano a difensori della Fede (ancorché cattolica romana). Dunque, la destra non potrà mai spingersi al di là di qualche generico riferimento ai valori cristiani o della famiglia. Del resto, lo stesso patetico tentativo di Salvini di scimmiettare i politici statunitensi conservatori brandendo nei comizi crocifissi e rosari è fallito da tempo. Senz’altro qualcuno (con la tonaca) gli ha detto di smettere. E lui ha smesso.



Elisabetta Cioffi
Segreteria PD Città di Varese

Macelleria sociale

Sfogliando mentalmente tra i miei trascorsi studi scolastici, soprattutto quelli storici, mi ha fatto capolino, recentemente, un personaggio protagonista dell'Italia unita.

Quintino Sella, il Ministro delle Finanze del post 1860, quello che introdusse la famosa (allora) **tassa sul macinato**. Quintino Sella, esponente della destra storica risorgimentale, al fine di raggiungere il pareggio di bilancio nel nuovo stato unitario introdusse questa tassa molto molto impopolare. La tassa, infatti, colpiva pesantemente i ceti popolari della neonata nazione Italia, allora non esisteva il ceto medio, nato solo con la Repubblica (sic). E, il modo più sicuro per evitare il default del nuovo Stato sorto dalle ceneri delle guerre di indipendenza, "inventato" dal Ministro, fu quello di colpire il più ampio numero di persone e cioè la grande massa popolare su ciò che maggiormente poteva portare una entrata allo Stato, e cioè **la base dell'alimentazione** delle persone. Ovviamente la cosa non fu indolore per tutti gli anni in cui rimase questa odiosa tassa. Si ebbero così periodicamente sommosse e scontri di piazza. Oltre all'odio dei ceti popolari, soprattutto quelli meridionali, ma non solo, verso la classe dirigente che aveva fatto l'Italia unita gettando così le basi per quei sentimenti di estraneità allo Stato liberale che poi avremmo pagato dopo la prima guerra mondiale.

Ebbene, non me ne si voglia, ma quando ho ascoltato la notizia che l'agenzia di rating Fitch aggiungeva un + alla nostra valutazione BBB (quindi un miglioramento) per effetto della gestione rigorosa del bilancio dello Stato italiano, ebbene, mi è venuto spontaneo questo ricordo.

La faccio breve. Oggi i conti dello Stato italiano sono sicuramente a posto (malgrado il debito astronomico) e certamente tutto questo è dovuto a molti fattori, tuttavia, c'è un ma.

Innanzitutto sapere che le tasse gravano in gran parte su chi è lavoratore

dependente non è proprio una buonissima notizia. E non lo è neanche la sottolineatura che **solo un italiano su due paga le tasse**.

Quello che mi preme portare all'attenzione del lettore che con pazienza mi legge è evidenziare come oggi lo Stato, questo Governo, usi **i Comuni come un bancomat** per la tenuta dei suoi conti e faccia macelleria sociale attraverso i vincoli che impone alle amministrazioni locali.

Della serie, lancio il sasso, ma nascondo la mano, così che la "colpa" poi ricada su altri.

Oggi, i continui **tagli alla spesa corrente** dei Comuni; i vincoli posti, **i limiti assunzionali**; e risorse prima messe poi tolte con colpi di mano (vedi la ormai notissima vicenda dei contributi frontalieri sottratti di notte in finanziaria 2025 al Comune di Varese, quasi 5 milioni di euro). Ma vedi anche l'ultima decisione che ci è stata comunicata non molto tempo fa dal Governo. Agli Enti Locali che *"sono obbligati ad ospitare"* **minori stranieri non accompagnati** (minori che si rintracciano sul territorio comunale) saranno rimborsate ahimè, solo il 35% delle spese sostenute, quando le norme dicono altro, e sapendo che un minore in comunità costa tra gli 80 e i 120 euro al giorno (ma questi non dovevano fermare l'immigrazione illegale???)

E, ancora, come non dimenticare, poi, il **tema casa**, dove, ai Comuni, ai Servizi Sociali, sono state **tolte tutte le risorse** destinate a sostenere gli affitti e la morosità incolpevole il che, unito ai tagli al c.d. reddito di cittadinanza oggi reddito di inclusione ha gettato nel panico migliaia di persone, oltre ai Comuni che avevano così un intervento per limitare gli sfratti e la possibilità di aiutare gli indigenti.

Insomma, come ho già detto anche in altre sedi, oggi, l'attuale Governo, furbescamente, impone una macelleria sociale attraverso i Comuni perché continua a togliere risorse e a indicare

proprio gli Enti Locali come responsabili quando gli unici responsabili stanno a Roma.

Ma attenzione. Oggi, se non cambia nulla nei prossimi 4 o 5 anni, i Comuni di questo nostro Paese, al di là del colore politico della maggioranza che li governa, **non saranno più in grado di dare i servizi** ai cittadini. La scelta di tagliare risorse agli enti locali è la scelta più semplice di chi non sa quasi nulla, non ha percezione di cosa sia oggi amministrare a livello locale e di quale portata abbia il welfare fatto dai Comuni. **La "tassa sul macinato" è tornata** e ha le sembianze dei tagli che portano della distruzione del nostro welfare locale. È fin troppo facile fare "cassa" con gli Enti Locali.

Insomma, non cambia mai niente in questo Paese né quando governa la destra storica né quando governa la destra destra post-fascista. A pagare è sempre la povera gente.



Roberto Molinari
Assessore Servizi Sociali
del Comune di Varese

Comunità energetiche, il nostro futuro

Uno dei maggiori problemi strutturali dell'Italia è il costo **dell'energia elettrica**. Questo incide sia sulla competitività delle aziende che sul portafoglio dei singoli consumatori. E nell'ottica di un sempre minor utilizzo delle fonti fossili, l'utilizzo della energia elettrica sia per l'uso domestico, riscaldamento e cucina, sia la mobilità con auto e furgoni elettrici, avrà un incremento significativo.

Sarà una sfida green vinta solo se si riuscirà a aumentare la componente prodotta da energie non fossili, altrimenti sarà solo **"green washing"** ovvero spacciare per sostenibili politiche che in realtà non lo sono se, per esempio, si utilizzano centrali termiche per poi alimentare le auto elettriche.

Questa è una sfida sia per l'ambiente sia per la sinistra. E sfidante nei confronti della destra. Una risposta che viene dal "basso" rispetto ai fornitori tradizionali, oligopoli che spesso attuano pratiche scorrette, è la costituzione delle comunità energetiche in cui si mettono insieme un gruppo di persone private, imprese e enti pubblici per produrre, condividere e consumare energia prodotta da fonti rinnovabili.

Questo permette un significativo risparmio e contemporaneamente di diminuire l'utilizzo dei combustibili fossili. Politiche che favoriscano le comunità energetiche possono dare una risposta che dia sollievo sia ai portafogli dei singoli sia alle imprese italiane, rendendole più forti nei confronti di quelle estere; il nostro costo infatti è uno dei più alti in Europa, quasi il doppio rispetto ai paesi più virtuosi.

Le istituzioni locali, dai comuni ai vari enti come ospedali, società partecipate, impianti sportivi pubblici possono essere il primo motore che permetta di costruire intorno a loro le comunità energetiche e far sì che intorno ad essi si aggregino privati e imprese. Operare in questa direzione è una priorità economica e ambientale, non più rinviabile.



Massimo Bernasconi
Segreteria PD Città di Varese



Dal centro ai rioni: 150.000m² di asfalto nuovo su Varese

Oltre 3.5 milioni di Euro, per circa 150.000 metri quadrati di asfalto nuovo: sono queste le cifre relative alle nuove asfaltature che hanno interessato Varese dai mesi estivi sino ad oggi, nell'ambito di un più ampio piano manutenzioni riguardante anche edifici scolastici, sistemazione dei cimiteri e dei luoghi culturali della nostra città.



A testimonianza dell'impegno dell'assessorato guidato da Andrea Civati e del gruppo consiliare del Partito Democratico, però, sono più significativi i nomi delle strade dove si è intervenuti, perché riguardano la quotidianità di ogni varesino. Da **assi viari principali**, percorsi da migliaia di veicoli al giorno come viale Borri e viale Belforte, ad alcune malconce vie del centro cittadino (via Cesare Battisti) e del "ring" in particolare (via degli Alpini); dalla spina dorsale di Giubiano (via Carnia e via San Michele del Carso) a vie laterali dei vari rioni, come via Portorose a Bizzozero, via Mondino e via Motta a Bregazzana, via Adige e via Lanfranconi a Velate, passando per via Marzorati al Montello e via Dezza e Macchi a Bobbiate: alcune di esse avevano visto un ultimo intervento simile decenni fa. Nelle ultime settimane, infine, interventi specifici hanno riguardato la zona di **Sangallo e Biumo Superiore**, con le vie Appiani e

Castiglioni, di poco precedute dalla trafficata via dei Campigli e da via Goldoni a Bosto; l'ultimo intervento in ordine cronologico ha riguardato la sistemazione di via Magenta davanti alla Caserma Garibaldi, con una complessa opera contestuale ai sottoservizi.

Notevole in particolare l'intervento svolto in via Piana di Luco, fondamentale valvola di sfogo tra viale Borri e la zona industriale al confine con Schianno: oltre al nuovo asfalto, l'opera ha riguardato anche la messa in sicurezza dal rischio idrogeologico, quantomai attuale tanto più su una strada più volte martoriata, in passato, da piccoli smottamenti e trascinamenti di detriti.

Nel complesso, quindi, i lavori svolti negli ultimi mesi hanno rispettato una vera e non scontata par condicio: **strade del centro e dei rioni**, arterie principali e vie secondarie.

Chiaramente e legittimamente, tutti vorrebbero di più: o meglio, tutti vorrebbero tutto e subito.

La realtà dei fatti, però, è che l'attuale amministrazione, su spinta diretta del sindaco Davide Galimberti e dell'assessore Civati, sta impegnando anno dopo anno un quantitativo di risorse sempre più ingente per queste "piccole opere", che non desteranno scalpore come quelle di riqualificazione o rigenerazione urbana, ma sono altrettanto fondamentali per garantire un'immagine e una qualità della vita a Varese consona alle aspettative dei propri cittadini.



Marco Regazzoni

Segreteria PD Città di Varese

Foto: in alto un particolare di via per Bregazzana, qui sotto via Oriani



Sanità lombarda: il PD difende il diritto alla cura

Mentre la destra che governa la Regione continua a finanziare il privato, il Partito Democratico porta in Consiglio regionale una proposta di legge di iniziativa popolare per restituire centralità alla sanità pubblica e alla medicina territoriale



In Lombardia dobbiamo tenere duro! Non ci può essere un momento di tregua nella battaglia a favore di una **sanità pubblica accessibile, efficiente e universale**. Proprio nei giorni in cui usciamo con questa edizione della Finestra, arriva in Aula - il 21 ottobre - la **proposta di legge di iniziativa popolare** promossa dal **Partito Democratico lombardo**, sostenuta da **oltre 100mila firme**, raccolte in tutta la regione. Una mobilitazione senza precedenti, frutto del lavoro di centinaia di volontari/e, dirigenti e amministratrici/tori, e accompagnata da una campagna di comunicazione articolata su tre manifesti, materiali informativi che in questi giorni verranno distribuiti alle Federazioni provinciali e volantini predisposti dal **Gruppo del PD in Consiglio regionale**.

Una campagna necessaria, perché la fotografia del sistema sanitario lombardo è sempre più allarmante. Di fronte a:

- **liste d'attesa interminabili**
- **medici di base sempre più rari**
- **case di comunità ancora solo sulla carta**

la risposta della destra continua a essere una sola: **privato, privato e ancora privato**. L'ultimo esempio è lo **stanziamento di dieci milioni di euro a favore delle strutture sanitarie... indovinate un po'... private, ovviamente**. Lo scopo ufficiale sarebbe quello di ridurre le liste d'attesa. Una mossa che però appare come l'ennesimo paradosso, se si considera che quelle stesse liste sono state create proprio da 30 anni di politiche tese a indebolire il pubblico a favore del privato.

Di fatto, ai cittadini e alle cittadine viene chiesto di **pagare due volte**: una volta con le **tasse** che finanziano la sanità pubblica e una seconda con le **tariffe** richieste per accedere alle cure private. Nel mezzo, chi non le centinaia di migliaia di lombardi/e che non possono permettersi la seconda opzione e restano in balia di un sistema che non garantisce più un diritto, ma **distri-**

buisce un privilegio.

E mentre si moltiplicano le difficoltà per chi cerca una visita o un esame, va **quasi deserto il concorso di formazione per la medicina generale**. Un flop annunciato, che conferma quanto il mestiere del medico di famiglia sia stato svilito da anni di politiche miopi, anzi cieche! Come stupirsi, infatti, se i giovani medici scelgono altre strade quando la professione viene ridotta a **burocrazia e frustrazione**, senza prospettive di rinnovamento né investimenti strutturali?

È evidente che la **sanità territoriale** sta andando incontro a una **progressiva consunzione**, eppure la destra continua a ignorare il problema. Il PD, al contrario, non ha mai smesso di lanciare proposte e di cercare soluzioni condivise, convinto che la salute **non sia né di destra né di sinistra**, ma un bene comune. È proprio con questo spirito che è nata la **proposta di legge** che sarà discussa in Consiglio: un testo concreto, costruito dal basso, con l'obiettivo di **riedificare la rete della sanità pubblica** e ridare valore al lavoro di chi ogni giorno cura le persone.

Ma ancora una volta, la destra ha scelto la **chiusura**, rifiutando il dialogo e definendo "superflua" la collaborazione con il Partito Democratico. Una scelta che tradisce la vera intenzione della Lega e dei suoi alleati: **non migliorare i servizi, ma allargare il solco** tra pubblico e privato, rendendo quest'ultimo sempre più ricco e indispensabile.



Manuela Lozza

Segretaria PD Città di Varese

Le Feste dell'Unità

80 anni di storia democratica

Le Feste dell'Unità, il cui nome richiama l'allora giornale di partito, nascono dopo la fine della guerra su iniziativa del PCI.

La finalità principale era lo stare insieme, in nome della ritrovata unità nazionale, per rinsaldare i principi di giustizia, solidarietà sociale, per esaltare i diritti dei lavoratori ottenuti grazie alla Resistenza partigiana.

Il nuovo Paese aveva estremo bisogno di discutere, di confrontarsi e di ritrovarsi dopo gli anni bui del fascismo.

Le Feste dell'Unità si moltiplicarono, paese per paese, rione per rione nei centri maggiori, soprattutto in estate. **Impegno politico, convivialità e anche autofinanziamento**, hanno costituito nel tempo un punto fermo per gli iscritti e per la gente comune.

Ogni festa ruotava intorno a interventi di politici locali e nazionali, offrendo agli uni e agli altri l'occasione di creare legami efficaci e canali di comunicazione utili a costruire ponti tra i rappresentanti e gli iscritti, gli elettori e i simpatizzanti.

L'organizzazione delle feste sia di quartiere sia di maggior respiro regionale e nazionale si è sempre retta sull'impegno dei volontari, persone legate al partito: uomini e donne di ogni età e classe sociale, che di frequente metteva il proprio tempo a disposizione gratuitamente e con generosità, talvolta sacrificando le proprie ferie per garantire la buona riuscita della Festa.

Nessuna festa sarebbe stata possibile senza il lavoro dei volontari.



Questo impegno è durato nel tempo, nei quasi 80 anni di vita della Repubblica, senza interrompersi nel corso dei diversi cambiamenti occorsi al PCI.

Con la nascita del PD è cambiato il nome, oggi la Festa si dovrebbe chiamare Festa Democratica, cambiamento ritenuto necessario per creare una necessaria discontinuità con la vecchia formula. Ma i Circoli hanno preferito continuare a denominarla Festa dell'Unità, nome più direttamente riconoscibile dalla maggior parte del popolo democratico. Non è solo nostalgia, anzi, semmai si evidenzia il bisogno più che mai attuale di ricorrere al termine **Unità, valore di cui abbiamo grande necessità**, dimostrazione evidente che determinate parole, come unità, portano con sé la storia del nostro Paese. L'unità, ampiamente intesa, non è ritenuta quindi copyright del PCI, bensì un elemento costitutivo intorno a cui si ritrovano e si compattano le diverse sensibilità anche del PD. Chi più del Partito Democratico può sentirsi legittimato ad usarla? E quanto proprio oggi, in queste ore, ne abbiamo bisogno?

Ovviamente anche Varese ha avuto le sue Feste dell'Unità; dapprima nelle varie Sezioni, utilizzando i Parchi pubblici dei quartieri, Castello di Masnago, Parco Zanzi, Belforte...e poi, con il passare degli anni è sorta la necessità di unire le forze per garantire una Festa sempre più ricca di eventi. Inizialmente Varese e Malnate e poi man mano si allarga ad altre Sezioni della Provincia dando origine alla **Festa dell'Unità più lunga d'Italia**. Tre mesi estivi (venerdì, sabato e domenica, ferragosto e altro) all'insegna della buona politica con ospiti nazionali e non, dibattiti, cultura, senza tralasciare la leggerezza della buona cucina e del ballo liscio: una "commistione" di impegno e leggerezza, che ci ricorda il vero senso di comunità e convivialità, con spazio per tutte e tutti.

Sono i volontari più anziani che da anni sostengono la Festa dell'Unità di Varese e provincia, a raccontare e far emergere storie di personale-politico strettamente legate agli eventi che hanno caratterizzato gli ultimi decenni; e ogni anno ritrovarsi, riconoscersi, raccontarsi, discutere, per dare continuità a qualcosa di prezioso, sentito come necessario e utile.

Vogliamo continuare a tenere vivo questo momento di aggregazione, di spazio politico e sociale, questo luogo di incontro che anima le nostre estati cittadine, magari ritornando ai quartieri in una staffetta cittadina...chissà? Resta comunque la consapevolezza che solo un ricambio generazionale rigenerativo potrà dare nuove forme agli ideali di Festa e di Unità dove tradizione e innovazione trovano la giusta sintesi. Crediamoci.

Rosy Grespan

